

LUCA RICOLFI  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**N**on mi riferisco tanto ai contenuti delle proposte, su cui peraltro ci sarebbe da discutere (in un Paese inflazionato dalle leggi, l'idea di un Parlamento che legifera anche il lunedì e il venerdì più che un sogno è un incubo). Quel che mi lascia perplesso è la penosa gara a chi è più puro, più immacolato, meno politico, che si sta scatenando fra i politici stessi. Era già abbastanza ridicolo vedere Bersani e i suoi inseguire i grillini sul loro terreno, con la tesi secondo cui l'autoriduzione dei parlamentari del Pd a favore del partito sarebbe uguale o superiore a quella dei parlamentari grillini a favore del Movimento Cinque Stelle. Ma ho trovato semplicemente umiliante (per le istituzioni) il ping pong fra il duo Boldrini-Grasso e Grillo, con i primi che non perdono occasione per sottolineare che loro non sono casta, «come il 99% degli italiani», e il secondo che li invita a ridursi lo stipendio ancora di più (il 30% non basta, la riduzione deve essere almeno del 50%). Una conferma, se ve ne fosse bisogno, che a fare i puri si trova sempre qualcuno che si crede più puro di te.

Non mi sembra un grande inizio. Il problema dei costi della politica esiste, ma forse sarebbe meglio sottrarlo alla propaganda. Un manipolo di parlamentari che pensa di attrarre voti, suscitare consensi, o guadagnare in popolarità perché trasferisce una parte dello stipendio al suo gruppo, perché pranza al sacco, o arriva in Parlamento in bicicletta, va bene per dare un po' di lavoro ai giornalisti e ai fotografi ma non serve a cambiare le cose. Per essere veramente utile, una riduzione dei costi della politica dovrebbe essere drastica nei redditi individuali percepiti, ma soprattutto ampia nella platea dei destinatari. Drastica negli emolumenti perché solo così si terrebbero lontani dalla politica quanti abbracciano tale carriera solo per i redditi che offre. Ampia nel numero di soggetti toccati perché solo così le risorse che si potrebbero risparmiare avrebbero un impatto macroeconomico non trascurabile (diversi miliardi di euro). Da questo punto di vista le (poche) autorizzazioni volontarie di alcuni politici in vista servono a ben poco, mentre molto servirebbero leggi che agissero anche sull'immenso arcipelago di politici locali, consulenti, faccendieri, fornitori, ditte appaltatrici, personale di servizio, ex politici in pensione. Giusto per dare un ordine di grandezza, l'apparato complessivo della politica ci costa almeno 20 volte l'ammontare totale degli stipendi dei parlamentari. I cittadini paiono vedere assai bene la pagliuzza dei costi del Parlamento, ma sembrano ben poco attenti alla trave dell'apparato politico considerato nel suo insieme.

Da questo punto di vista hanno fatto assai bene i nuovi presidenti della Camere, dopo la boutade un po' piaciona dell'autoriduzione, ad attirare l'attenzione sui costi e sui privilegi del personale che ha la fortuna di lavorare al servizio della politica anziché di una normale impresa pri-



Illustrazione di Koen Ivens

## I COSTI DELLA POLITICA, TRAVE E PAGLIUZZA

vata. Vedremo se i sindacati sapranno raccogliere la sfida, o ripeteranno anche questa volta il solito copione, secondo cui sono solo i dirigenti e gli alti funzionari a doversi fare carico dei problemi della Pubblica Amministrazione. Ma vedremo, soprattutto, se la politica - oltre a trovare il coraggio di ridurre i propri costi - troverà la chiarezza per indicare su quale obiettivo intende convogliare le risorse così liberate. Sapere che, come oggi accade, le (rare) rinunce dei singoli finiscono nelle casse di un partito, di un movimento o di un gruppo parlamentare ci conforta ben poco. Molto più ci conforterebbe sapere che i risparmi sono regolati da una legge, sono ingenti, e permettono all'Italia di risolvere almeno uno dei suoi innumerevoli problemi.

Ma, nel marzo del 1976, il golpe militare del generale Videla segnò la sua fine.

## FRANCESCO, QUEL CERCHIO CHE FORSE SI CHIUDE

SERGIO SOAVE

**S**e tra i primi santi di Papa Francesco ci sarà davvero Carlos de Dios Murias, il trentunenne francescano torturato e ucciso dai militari nel 1976 per le sue simpatie verso la teologia della liberazione, allora si potrà dire che un'epoca si è chiusa e un'altra inizia. Non nel senso superficiale che qualcuno sarà tentato di dare e cioè come segno di un ripensamento ufficiale della Chiesa, ma almeno come primo superamento di un tabù che le ha impedito finora di riconoscere i propri martiri sudamericani, solo perché vittime di sedicenti cristianissimi regimi dittatoriali. E sarà possibile allora che molte altre vicende vengano alla luce, prima fra tutte quella, paradigmatica e tuttora aperta, di mons. Enrique Angelelli di cui Murias era il prediletto discepolo.

Figlio di immigrati italiani, Angelelli, aveva iniziato alla fine degli Anni 50 il suo apostolato tra i poverissimi della baraccopoli di Cordoba. Nominato vescovo ausiliare da Papa Giovanni e rimosso dal suo incarico per le resistenze degli ambienti ecclesiastici più conservatori, era stato nuovamente scelto da Paolo VI come vescovo de La Rioja, la diocesi più povera dell'Argentina. Da appena un anno era uscita l'enciclica *Populorum progressio* che, quasi in contrasto con il consueto tormentato incedere del Papa, aveva posto con una chiarezza mai più raggiunta il dovere cristiano di affrontare in termini radicali il tema della povertà dei popoli del terzo mondo. Angelelli aveva cercato di interpretarne il senso nell'azione pastorale quotidiana, suscitando nuovamente sorde reazioni, questa volta rintuzzate con l'aiuto del capo dei gesuiti Pedro Arrupe.

Di fronte alle brutalità del regime, il candido e fragile vescovo, rifiutò di celebrare la messa nelle caserme dove si torturavano i dissidenti e soprattutto non volle salire sul palco su cui sarebbe apparso «il Generale Presidente», in visita nella sua regione, perché - aveva obiettato con un timido sorriso ai funzionari esterrefatti che predisponavano la cerimonia - «il vescovo non può stringere la mano di colui che opprime il suo popolo».

Poco dopo sarebbe stato ucciso nella maniera più infame, in un simulato incidente stradale, sì che gli venisse negato anche il riconoscimento del martirio.

Era il 4 agosto 1976. Una Chiesa sbigottita e incerta, accettò la versione ufficiale.

E di lì a poco, a Puebla, Karol Wojtyła, avrebbe sancito un variare di linea: prioritaria era lotta al marxismo di cui la teologia della liberazione sembrava subire le suggestioni. Il tema della povertà andava affrontato all'interno della consolidata dottrina sociale della Chiesa e a un giovane cardinale tedesco, Joseph Ratzinger, nominato Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, era affidato il compito di smontare sul piano teologico le deviazioni latinoamericane.

Così l'azione potente e decisiva del Papa volta alla liberazione dell'Europa dal comunismo, si sarebbe tradotta in America Latina nel suo contrario: la liberazione di quei popoli dalle dittature sarebbe avvenuta con una chiesa costretta a inseguire gli avvenimenti più che a determinarli. Ciò che avrebbe costituito il rovello permanente di quei tanti sacerdoti perseguitati che, come Arturo Paoli (autore del celebre *Dialogo della liberazione* e oggi felicemente centenario), pensavano al vangelo come strumento di liberazione integrale dell'uomo.

Ora, tutta questa storia passata riemerge con e nella figura di Papa Francesco.

Nel 2006, Nestor Kirchner, ha proclamato il 4 agosto giornata di lutto nazionale, proprio in memoria di mons. Angelelli. E un anno fa l'ancora vescovo Jorge Mario Bergoglio, pur raccomandando discrezione, ha deciso di sfidare le reazioni prevedibili, dando inizio alla causa di beatificazione del suo discepolo.

Ora è Papa di una chiesa che vuole povera e per i poveri. E anche nel monito francescano a «custodire la terra», c'è un'eco, certo inconsapevole, di un concetto cardine della teologia della liberazione. Proprio quella che ha contrastato tanti anni fa quel giovane cardinale tedesco che gli ha lasciato il posto, proponendolo, si dice, come suo successore. Tutto è naturalmente avvenuto nel segno della continuità ed è presto per decifrare il corso degli eventi. Ma se anche solo qualcuna delle premesse di questi giorni dovesse realizzarsi, allora davvero si chiuderebbe un cerchio e si confermerebbe la convinzione di Arturo Paoli, tante volte ripetuta nei momenti in cui non capiva la propria Chiesa, che «lo Spirito Santo agisce per la contraddizione». Che è il modo degli uomini di fede di dare un senso ai non infrequenti paradossi della storia.

## L'IMPEGNO DELL'EUROPA E LA SICUREZZA AFRICANA

HAROLD BROWN\*

**L'**Unione europea deve già far fronte a notevoli rischi riguardanti la sua incerta ripresa economica, gli squilibri Nord-Sud e l'ambivalente adesione britannica. L'esposizione a ritorni negativi dall'Africa, con la sua miriade di problemi di sicurezza, aumenta questi rischi.

Gran parte dell'Africa a Nord dell'Equatore continua a essere violenta e potenzialmente esplosiva. Gli acquazzoni della primavera araba non hanno prodotto una messe di capi presentabili, per non parlare di un raccolto di democrazia. L'anarchia, la guerra per bande e il terrorismo degli affiliati di Al Qaeda e simili, venuti alla luce nei giacimenti di gas algerini e in Mali, possono rivelarsi più di un gravissimo fattore di disturbo.

Con gli Stati Uniti sempre più riluttanti a interpretare il ruolo del gendarme globale che riconsiderano, riducono e rivedono i loro impegni strategici, i Paesi europei - in particolare il Regno Unito e la Francia, visto che la Germania ha ritirato la sua partecipazione all'impegno militare - sono in prima linea nell'affrontare le questioni di sicurezza africane. Fortunatamente le potenze europee hanno

chiaramente dimostrato una certa disponibilità a farlo, come testimonia il loro intervento in Libia e Mali.

Questo è appropriato, perché, anche se gli Usa mantengono forti interessi e responsabilità nel Nord-Est dell'Africa (data la sua contiguità con il Medio Oriente), l'Europa è colpita più direttamente rispetto agli Usa dagli eventi nel resto dell'Africa. L'Europa dipende dalle importazioni di energia dal Maghreb, e la sua vicinanza geografica e i passati rapporti coloniali la rendono una meta, non sempre accogliente, dell'immigrazione africana. Sono gli stessi fattori che rendono l'Europa più vulnerabile alle attività terroristiche africane.

Gran Bretagna e Francia (con l'aiuto dell'Italia e non solo) hanno avuto bisogno del supporto militare degli Stati Uniti in Libia, la Francia l'ha chiesto e utilizzato in Mali. Ma gli Stati Uniti stanno dislocando la maggior parte delle loro risorse nella regione Asia-Pacifico, il che significa che le potenze europee, agendo sotto un'opportuna copertura, hanno bisogno di assumere un ruolo guida e di fornire le forze primarie per le operazioni militari di combattimento in Africa.

Gli Stati Uniti dovrebbero svolgere un ruolo di sostegno, ma quale organizzazione dovrebbe prendere l'iniziativa? Una possibilità potrebbe essere rappresentata dalla Pesd (Politica europea di sicurezza e difesa). Ma i 1500 uomini del

battaglione europeo formato grazie al contributo di diversi Paesi europei sono orientati principalmente verso gli aiuti umanitari e le operazioni di mantenimento della pace. La proposta di una Forza di reazione rapida europea forte di 60 mila uomini, che potrebbe avere un vero ruolo di mantenimento della pace (o di combattimento), per ora esiste solo sulla carta. In pratica, anche la Pesd probabilmente avrebbe bisogno del supporto della Nato (cioè degli Stati Uniti).

Infatti, qualunque sia il ruolo della cooperazione bilaterale, l'unica organizzazione sovranazionale capace di operazioni articolate d'ingaggio è la Nato. Questo ombrello può fornire una base per il sostegno degli Stati Uniti dietro la leadership europea, come ha fatto in Libia. Il sostegno degli Stati Uniti in Africa, probabilmente avverrebbe sotto forma di trasporto aereo, logistica, rifornimento in volo, intelligence, comando e controllo delle comunicazioni e sorveglianza (compreso l'uso di satelliti e droni). Tali attività sono molto più scarsamente rappresentate nelle forze armate europee.

Detto questo, tali attività di largo impiego ma di bassa disponibilità degli Stati Uniti sono già messe a dura prova, in particolare in Afghanistan, Medio Oriente e Golfo Persico. Quindi, qualsiasi accordo con Paesi europei (presumibilmente Francia e Regno Unito) che siano disposti a prendere l'iniziativa in Africa dovrebbe includere un impegno da parte loro ad aumentare l'acquisizione di queste dotazioni.

Gli Stati Uniti stanno riducendo le spese per la difesa e riducendo le forze di terra in Afghanistan, e probabilmente eviteranno ogni coin-

volgimento delle loro forze armate in Africa. La natura sussidiaria del ruolo di supporto operativo degli Stati Uniti in Africa impone che gli Stati Uniti rinuncino alla supremazia politica e militare nel processo decisionale in materia di operazioni dell'Alleanza, abbandonando la leadership in Africa (esclusa la parte Nord-orientale del continente). Tuttavia, perché le capacità di sostegno degli Stati Uniti potrebbero essere vitali per la natura e la portata di alcune operazioni, in pratica, gli Stati Uniti, quando fossero in campo, avrebbero una voce importante in capitolo. L'operazione militare alleata in Libia è stata un esempio ragionevolmente buono di questo modello.

Una collaborazione di successo all'interno dell'Europa, nonché tra l'Europa e gli Stati Uniti, per sconfiggere l'estremismo e il terrorismo in Nord Africa e nell'Africa centro-settentrionale potrebbe dare agli alleati la percezione di uno scopo comune e un modello di sforzo unitario. L'Europa ha bisogno di prendere l'iniziativa, come ha fatto in Mali e in Libia. Poi l'Europa dovrebbe delegare le operazioni di mantenimento della pace alle organizzazioni di sicurezza africane esistenti e affrontare l'impegno a lungo termine della ricostruzione postbellica.

Copyright: Project Syndicate, 2013.

www.project-syndicate.org

Traduzione di Carla Reschia

\*Segretario alla Difesa durante la presidenza di Jimmy Carter, fa parte del Defense Policy Board del Dipartimento della Difesa statunitense. È fiduciario emerito della Rand Corporation, nonché amministratore del Centro di studi strategici e internazionali